

# Guerra o operazione di polizia? La guerra civile nella storia dei movimenti per la pace

RENATO MORO

Gli studiosi di scienza politica cercano, com'è naturale, una definizione univoca di guerra civile. Una recente proposta riassuntiva è quella di James Fearon, politologo della Stanford University specializzato sulle guerre civili, che definisce la guerra civile come «un conflitto violento interno a un paese, combattuto da gruppi organizzati che mirano a prendere il potere al centro o in una regione, o a cambiare le politiche governative»<sup>1</sup>. I politologi aggiungono che una guerra civile è generalmente combattuta all'interno di uno Stato per imporre sull'intero territorio statale o su una sua parte il proprio monopolio della violenza, al posto di quello degli avversari e che, quindi, lo Stato in questione, se non è già crollato, sarà una delle parti in causa<sup>2</sup>.

La politica internazionale ha mostrato molta minore univocità nel definire la guerra civile. La Convenzione di Ginevra del 1949 non definisce in modo specifico il termine. Parla semplicemente della possibilità di un «conflitto armato non di carattere internazionale», riferendosi

così anche (ma non solamente) alle guerre civili. Aggiunge poi quattro requisiti perché si abbia un tale conflitto: a) che la parte in rivolta sia in possesso di una porzione del territorio nazionale; b) che l'autorità degli insorti si eserciti *de facto* sulla popolazione in un settore determinato del territorio nazionale; c) che gli insorti ricevano un qualche riconoscimento come belligeranti; d) che il governo legale sia «obbligato a far ricorso a forze militari regolari contro ribelli organizzati in modo militare»<sup>3</sup>.

Gli storici mostrano di avere molti più dubbi circa una definizione precisa di guerra civile. Sin dall'avvio dell'età contemporanea, la distinzione tra guerra esterna e guerra interna è apparsa labile e discutibile. Se fu Giulio Cesare a definire *bellum civile* la storia della sua lotta con Pompeo, perché riconosceva entrambi in contendenti come parti di una stessa *civitas*, è proprio questo che nell'età contemporanea si modifica: la guerra civile moderna spezza, infatti, la stessa appartenenza civica, divide la società, coinvolge elementi culturali,

religiosi, familiari. Si pensi già alla battaglia di Valmy: prima battaglia vittoriosa del principio di libertà nazionale contro l'antico regime, ma, con la presenza degli emigrati di Coblenza, anche scontro con elementi di guerra civile. La stessa guerra di Secessione americana, se vinta dal Sud, non sarebbe stata presentata come una guerra di liberazione nazionale? La stessa seconda guerra mondiale sembrerà a molti una guerra ideologica che aveva visto gli stessi valori nazionali passare in secondo piano rispetto a quelli di civiltà (e in casi come quelli di Dietrich Bonhoeffer o Benedetto Croce si giunse ad augurarsi la sconfitta del proprio paese).

Un fatto comunque è emerso con chiarezza dalla ricerca storica sulle guerre civili dell'età contemporanea. Nel XIX e nel XX secolo la politica si presentò come nuova realtà totale che richiedeva all'individuo dedizione assoluta, quella che prima veniva concessa solo alla religione. Così l'idea di una politica caricata di una missione di salvezza e di rigenerazione dell'umanità conferì alla guerra e al nemico nuovi connotati. I confini tra il nemico reale e concreto della guerra e quello assoluto dell'ideologia tesero a indebolirsi e, talvolta, a scomparire<sup>4</sup>. La guerra civile, lungi dal differenziarsi profondamente dalla guerra interstatale, è apparsa piuttosto la sintesi e l'exasperazione di questo processo: un condensato della contrapposizione di valori, di ideologie e culture, alimentati nella loro connotazione lacerante, dalla radicalizzazione dei linguaggi<sup>5</sup>.

Non a caso la guerra civile americana è la prima guerra ottocentesca ad anticipare molti dei caratteri di guerra "totale" che assumerà la prima guerra mondiale: la lunghezza, la mobilitazione della società,

la propaganda. E non a caso la guerra civile spagnola, con le sue forme di antagonismo assoluto, di demonizzazione e annientamento dell'avversario, in cui il fronte repubblicano presenta il nemico 'invasore' fascista con 'fattezze bestiali' mentre, viceversa, il fronte nazionalista presenta la guerra come 'crociata' contro qualcosa che travalica la Spagna ma minaccia l'intera civiltà umana<sup>6</sup>, anticipa molti dei caratteri della seconda guerra mondiale. La guerra civile jugoslava anticipa le 'nuove guerre' del XXI secolo.

Dunque le 'guerre civili' dell'età contemporanea rappresentano l'incarnazione più propria di alcuni dei caratteri fondamentali dell'evoluzione della guerra stessa come «continuazione della politica con altri mezzi», per restare alla definizione di Clausewitz. Appare allora particolarmente interessante chiedersi quale sia stato l'atteggiamento assunto verso di esse dai movimenti per la pace. Essi rappresentano una novità tipica del mondo contemporaneo e della sua sfera politica. E in quanto tali incarnano una serie di elementi nuovi, e tipici della modernità: pensare all'abolizione della guerra come concreto obiettivo politico; pensare che la guerra e la pace siano questioni che riguardino non più solo i governi, ma i cittadini; ritenere l'azione di una lobby e poi di un vero e proprio 'partito' della pace fondamentale per raggiungere questi obiettivi<sup>7</sup>. Percepirono i caratteri nuovi e anticipatori della guerra civile? Esaminiamo la loro reazione alla guerra civile americana e poi a quella spagnola.

### 1. *La nascita delle prime associazioni per la pace*

Al momento dello scoppio della guerra di secessione americana le principali associazioni per la pace esistenti al mondo erano due, una americana e una britannica: la American Peace Society e la London Peace Society, entrambe legate da comuni ideali e da una lunga collaborazione. Di fronte alla crisi esse assunsero posizioni antitetiche e avviarono una polemica drammatica. Per comprenderne la posizione è necessario però esaminare, anche se rapidamente, la loro origine e le loro caratteristiche.

Entrambe erano nate nell'età della Restaurazione, quando le prime associazioni in favore della pace videro la luce. Colpiti dai racconti impressionanti delle stragi avvenute sui campi di battaglia dell'età rivoluzionaria, individui che avevano recepito il clima riformatore dell'illuminismo ma avevano legato, nella maggioranza dei casi, le nuove esigenze filantropiche ad una profonda ispirazione cristiana sentirono il bisogno di riunirsi in nuove organizzazioni. Si definirono come *friends of peace*, *amis de la paix*, *friedensfreunde*, dunque «amici della pace»<sup>8</sup>. Il termine veniva, non a caso, dal linguaggio rivoluzionario (gli «amici della libertà» o della «democrazia»)<sup>9</sup>. L'impostazione prevalente negli Stati Uniti e in Inghilterra si basava essenzialmente su motivazioni religiose. La nuova sensibilità da cui nascevano queste iniziative era però umanitaria: la guerra veniva considerata contraria non solo allo spirito del cristianesimo ma all'interesse dell'umanità. La riflessione della cultura illuministica contro la guerra aveva del resto reso possibile pensare *positivamente* alla pace come obiettivo raggiungibile<sup>10</sup>. La reazione, nel clima

delle guerre rivoluzionarie, alle premesse razionalistiche dei 'progetti di pace' aveva aperto così lo spazio a una diversa prospettiva, legata all'evangelismo e al pietismo protestante, che poneva l'esigenza di una rigenerazione morale della società e, dunque, di un forte impulso verso riforme di tipo sociale. Intrecciando ispirazione religiosa e afflato filantropico illuminista, vennero promosse una serie di campagne: per l'impegno missionario e la conversione e l'incivilimento dei popoli «primitivi»; contro la diffusione degradante e disumanizzante del «vizio»; contro la schiavitù dei neri<sup>11</sup>. A queste iniziative si sarebbe presto aggiunto il tema della pace. Durante le guerre napoleoniche, su entrambe le sponde dell'Atlantico, alcuni uomini che univano a una viva sensibilità religiosa una nuova mentalità filantropica promossero le prime società per la pace.

Tre organizzazioni diverse apparvero nel giro di pochi mesi e senza essere a conoscenza, a quanto pare, l'una dell'altra. La prima nacque negli Stati Uniti nell'agosto 1815, con il nome di New York Peace Society. La società, che dichiarava esplicitamente di non voler essere «popolare», contava una quarantina di membri, facoltosi cittadini della città, mercanti, uomini d'affari, agenti di borsa di Wall Street, gentiluomini, rispettati pastori. Pur basandosi su un rifiuto assoluto della guerra (anche difensiva), essa era aperta a tutti gli amanti della pace. Un secondo centro venne formandosi a Boston attorno alla figura del reverendo Noah Worcester, ex-combattente dell'armata di Washington, progressivamente convintosi del fatto che la guerra fosse ingiusta e illecita. Nel 1814 egli aveva pubblicato un libro, *A Solemn Review of the Custom of War*, nel quale, mescolando razionalismo

e morale cristiana, sosteneva che l'abolizione della guerra, definita «consuetudine paganeggiante, selvaggia e barbara», era realizzabile, come era avvenuto da parte britannica con il commercio degli schiavi, per mezzo dell'«azione umana»: «Dio» – affermava – può porre fine alla guerra attraverso gli sforzi benevolenti» di individui «illuminati»<sup>12</sup>. Il 28 dicembre 1815 egli fondò la Massachusetts Peace Society. Obiettivo di questa iniziativa di Boston, più moderato rispetto a quello di New York, era di unire tutti coloro che erano favorevoli a una esclusione dello strumento bellico, come anti-cristiano e inumano, dalla comunità delle nazioni civili, evitando così di affrontare la questione se la guerra difensiva fosse giustificabile o meno su base religiosa<sup>13</sup>. In Gran Bretagna fu invece un gruppo di ascendenza quacchera e con una particolare esperienza in cause filantropiche (in particolare quella contro il commercio degli schiavi) a fondare nel giugno 1816 la London Society for the Promotion of Permanent and Universal Peace. In un documento preparatorio di qualche anno prima (ottobre 1813) era scritto: «Raccogliere tutte le forze in un centro [...] è una cosa di notevole importanza. Un'associazione produrrà questo effetto, e visto che viviamo in un'epoca di società volte a combinare gli sforzi individuali per il bene pubblico, perché non ne dovrebbe essere formata una per promuovere la pace tra le nazioni della terra?»<sup>14</sup>. L'influenza quacchera era forte, ma l'associazione aveva il sostegno anche di anglicani, metodisti e congregazionalisti, battisti e unitariani. L'impostazione religiosa era chiara: la società rifiutava la collaborazione dei non credenti, anche quando condividessero il suo rifiuto della guerra. Tuttavia, si distaccava chiaramente dalla

tradizione della «non resistenza cristiana» al male cui i quaccheri appartenevano: innanzitutto, accettava anche tutti coloro che fossero convinti della necessità dell'auto-difesa; poi, non si limitava a proporre una «testimonianza» cristiana, ma intendeva avviare campagne, essenzialmente con la stampa e la diffusione di scritti, per persuadere gli strati dirigenti della società<sup>15</sup>.

Negli anni seguenti una cinquantina di piccole analoghe società cominciarono ad operare in diversi stati americani<sup>16</sup>. E nel 1828 i diversi sodalizi americani si riunirono nella prima organizzazione nazionale per la pace, l'American Peace Society. L'associazione nacque su base laica, fuse i valori cristiani con la convinzione che un approccio razionale e pazienti trattative potessero effettivamente risolvere i conflitti. Per non dividere i suoi membri, non si pronunciò però sulla questione dell'illegittimità anche della guerra difensiva. L'articolo II dello statuto del 1837 impegnava semplicemente al rifiuto di tutte le guerre e l'organizzazione concentrò le sue campagne sull'adozione dell'arbitrato internazionale<sup>17</sup>. Il suo principale promotore William Ladd insisteva sulla nascita di un parlamento internazionale formato dai rappresentanti di tutti i governi civili con annesso un tribunale per l'arbitrato pacifico delle controversie<sup>18</sup>.

Il primo orientamento di queste associazioni fu così assolutamente a-politico. I promotori della London Peace Society ribadirono nel 1819 che gli «amici della pace» non avevano «niente a che fare» con «la politica di partito»: «la causa – ribadivano – è una causa *religiosa*, non una causa *politica*, e nel momento in cui perdiamo di vista l'una, e in qualsiasi modo tendiamo all'altra, il miglior pilastro di sostegno è perduto»<sup>19</sup>. Questo apolitici-

smo si colorava di venature conservatrici. La società londinese salutò gli accordi di Vienna come un tentativo positivo di creare un miglior ordine internazionale. Addirittura la Santa Alleanza venne vista come il preannuncio di un'Europa cristiana in cui l'arbitrato avrebbe sostituito la guerra. Naturalmente la Società condannò ogni politica di intervento militare, ma anche ogni iniziativa rivoluzionaria armata contro i sovrani: nel 1820 essa disapprovò il ventilato intervento armato delle potenze in Spagna e in Italia; nel 1830 condannò l'insurrezione polacca contro il dominio russo, la quale – come affermava un suo documento ufficiale – aveva «insegnato la lezione, utile ma acquistata a caro prezzo, che non ci si può affidare al campo di battaglia per raddrizzare i torti»<sup>20</sup>.

Progressivamente, però, la politica, nella forma della contrapposizione tra moderati e radicali, si affacciò anche nelle società per la pace, introducendovi profonde divisioni.

Furono proprio le tendenze più radicali emerse negli Stati Uniti che finirono per diffondersi anche in Inghilterra. Si delineò, innanzitutto, un nuovo rifiuto della violenza, frutto di un radicalismo anarchisteggiante. Profondamente influenzato dal 'trascendentalismo' di Ralph Waldo Emerson, William Lloyd Garrison, in rotta con il cristianesimo organizzato, influenzato dal socialismo utopico e impegnato nella lotta contro la schiavitù, tornò all'assolutezza del comandamento evangelico della «non resistenza» al male, ma in termini di una sorta di anarchismo spirituale, affermando che ciò implicava la rinuncia a un governo, alle forze armate, alla polizia: «No-government and Nonresistance» fu la sua formula<sup>21</sup>. Nasceva così un movimento per

la non-resistenza che, in un clima reso favorevole dal malcontento della classe operaia e dalle agitazioni cartiste, arrivò anche in Gran Bretagna, portando alla nascita di nuove organizzazioni di carattere democratico molto lontane dall'ispirazione religiosa e moderata della London Peace Society. Esse preferivano chiamarsi *Anti-War Societies*, attaccavano l'establishment della marina e dell'esercito, protestavano contro la milizia o contro le spese crescenti per le forze armate<sup>22</sup>. Gli stessi *nonresisters* furono però presto divisi proprio dalla questione della schiavitù, centrale per Garrison come per tutto il movimento. Se si partiva da un convinto abolizionismo antischiavista, come si doveva giudicare il ricorso a mezzi violenti, e in particolare come si doveva valutare una generale insurrezione degli schiavi come mezzo di emancipazione? E, più in generale, era la violenza, in mancanza di altre risorse, un mezzo difendibile per la riforma della società?<sup>23</sup> Un'altra frattura divise invece le componenti tradizionali (e più religiose) degli «amici della pace», allontanando coloro che erano per un rifiuto assoluto della guerra e coloro che si pronunciavano per uno condizionato. L'American Peace Society era dominata da una maggioranza conservatrice, e rispettabile. Nel 1846 il suo leader, il reverendo George C. Beckwith, riuscì a far approvare una nuova interpretazione dello statuto che limitava l'azione dell'associazione all'abolizione della guerra internazionale. Il fabbro autodidatta Elihu Burritt, famoso per l'impegno sul terreno dell'abolizione della schiavitù, della temperanza, del miglioramento morale e materiale delle condizioni della classe operaia, della pace e dell'internazionalismo, uscì allora da essa e fondò la *League of Universal Brotherhood*, la cui piattaforma

programmatica impegnava i soci a rifiutare la partecipazione a ogni tipo di guerra. La nuova associazione fu attiva sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, influenzando soprattutto gli strati popolari<sup>24</sup>.

Questa la realtà del movimento degli 'amici della pace' al momento dello scoppio della guerra civile americana. La componente americana era radicata essenzialmente nel Nord del paese, condividendone mentalità, valori, aspirazioni, pregiudizi. Non solo i garrisoniani ma moltissimi membri dell'American Peace Society simpatizzavano per la causa abolizionista. Inoltre, come abbiamo visto, l'idea stessa di un rifiuto radicale di ogni guerra, se aveva caratterizzato la nascita delle associazioni per la pace, aveva poi dato luogo a divisioni e controversie e si era venuta a modificare in un più generico atteggiamento favorevole all'amicizia internazionale e all'arbitrato che non dividesse il movimento.

## 2. Gli "amici della pace" e la guerra di Secessione americana

Nel 1859, quando l'abolizionista bianco John Brown tentò di avviare una rivolta armata di schiavi impadronendosi ad Harpers Ferry in Virginia di un arsenale federale, la posizione dell'American Peace Society deplorò l'uso della forza. Nei mesi seguenti l'associazione ribadì la necessità di una soluzione pacifica della controversia tra Nord e Sud<sup>25</sup>. Ancora nel marzo-aprile 1861 l'organo della Società, l'*Advocate for peace*, chiese alle parti di arrivare a un arbitrato<sup>26</sup>. Dopo lo scoppio delle ostilità, però, la sua posizione, sotto la spinta del suo segretario, il reverendo George C. Beckwith, fu di

pieno sostegno alla causa nordista. La questione venne discussa nell'*Annual Meeting* del maggio 1861. Come uno degli esponenti della piccola fazione di minoranza, l'ottantenne Joshua P. Blanchard, scrisse con evidente rammarico, «la direzione presa dalla Società fu una sorpresa per tutti: uno straniero, all'oscuro dello scopo della riunione, avrebbe immaginato che esso fosse per la giustificazione della guerra, piuttosto che della pace»<sup>27</sup>. Un altro esponente del manipolo di oppositori della guerra, Elihu Burritt, scrisse il 26 maggio al segretario della London Peace Society:

Il gran problema con gli amici dichiarati della pace, qui, è l'abitudine a elaborare premesse fittizie, e poi a costruire un'argomentazione e una politica su di esse. Il signor Beckwith, sull'*Advocate*, ha fatto molto per impegnare la Peace Society su questa fondazione di sabbie mobili. Ha supposto sin dall'inizio che questo terribile conflitto, nel quale ogni parte sta schierando 500.000 uomini armati contro l'altra, non è una guerra ma solo repressione di un'orda da parte del Governo Federale, che l'esercito del Nord di mezzo milione di soldati è solo il gruppo raccolto da uno sceriffo per abbattere un'organizzazione di individui ribelli. Sento che questa sofisticeria e questa posizione hanno privato le serrature della società di tutta la forza dei principi; e ne sono stato addolorato fino al silenzio. Temo che 49 di cento *Quaccheri* in America sono andati alla deriva dai loro ormeggi in questa tempesta di passione e indignazione. Tutti i ministri del vangelo, la stampa religiosa, tutte le categorie della comunità sono state spazzate via nella corrente. Mi sono sentito stressato per la mia inabilità a introdurre anche il peso di una piuma d'influenza contro lo spirito di guerra [...]. La posizione presa dall'*Advocate of Peace* rende completamente nulla quella di un qualsiasi esponente dei nostri principi fondamentali, e non c'è possibilità alcuna di farsi sentire in una pubblica manifestazione con vedute contrarie alla guerra [...]. Sento di essere andato fino là dove potevo, senza espormi ad essere arrestato, nell'oppormi alla guerra; mi sento impotente e quasi solo. Il vecchio Padre

*Blanchard* resta in piedi forte come una montagna di ferro, e spero ci siano sparsi nel paese alcuni che tengono fede fermamente ai nostri principi<sup>28</sup>.

La maggioranza aveva dunque abbandonato la sua opposizione di principio a ogni guerra e solo un piccolissimo gruppo si era espresso per un mantenimento della posizione tradizionale. In realtà, tuttavia, l'associazione aveva ribadito che nulla, nella posizione tradizionale, era cambiato. La posizione ufficiale sosteneva che non si era di fronte a un caso di guerra; si era di fronte a una ribellione, e la soppressione della ribellione era compito legittimo del governo. Tale azione governativa doveva pertanto avere il pieno appoggio della Società per la pace, a meno – come scrisse l'*Advocate for Peace* – «che ogni vero ed effettivo governo fosse errato, e che la società dovesse essere abbandonata a una perpetua anarchia, senza rimedio»<sup>29</sup>. La guerra era guerra tra nazioni: la guerra civile non era guerra, ma un'azione di polizia<sup>30</sup>. Come scrisse il reverendo A.P. Peabody, professore di Morale cristiana ad Harvard e membro della Società americana, il conflitto «non aveva nessuna delle caratteristiche morali di una guerra». Si trattava piuttosto di «un vasto movimento di polizia per la soppressione e la punizione di un crimine incalcolabile, movimento giustificato dalla stessa legge di auto-difesa che potrebbe armare i ministri dello Stato contro una banda di briganti. Era una dura necessità»<sup>31</sup>.

La posizione dell'*American Peace Society* fu tutt'altro che isolata. Anche la League for Universal Brotherhood di Burritt (anche se non il suo promotore, come si è visto) condivise questa posizione: quando venne chiesto ai suoi membri se l'impegno dell'associazione contro la guerra si applli-

casse anche alla situazione presente, solo in due risposero di sì<sup>32</sup>. Persino i «non resistenti» garrisoniani furono indotti dal loro disgusto per la schiavitù ad abbandonare definitivamente il rifiuto del governo, sostenendo con entusiasmo la causa nordista. Secondo Garrison, il massacro era un giudizio di Dio su entrambe le parti in causa, per aver tollerato un male così mostruoso come la schiavitù senza essere state capaci di abolirlo pacificamente<sup>33</sup>. Il 19 aprile 1861 Garrison scriveva a un amico:

Ora che la guerra civile è cominciata e un turbine di violenza ed eccitazione è sul punto di spazzare il paese, crescendo ogni giorno d'intensità fino al suo culmine più sanguinoso, non è [...] tempo per critiche minute a Lincoln, al Repubblicanesimo, o persino agli altri partiti, quando si stanno fondendo per una lotta a morte contro l'oligarchia schiavista del Sud; perché sono strumenti nelle mani di Dio per portare avanti e contribuire a realizzare il grande obiettivo dell'emancipazione, per il quale ci siamo battuti così a lungo. Paurosamente la guerra è sul punto di flagellare la nazione, ma [...] grandi risultati seguiranno, sempre che nessuna radice d'amarrezza che divide gli uomini non sorga al Nord. Tutte le nostre simpatie e i nostri desideri devono essere con il governo, contro i fuorilegge e i pirati del Sud; tuttavia, naturalmente, senza alcun compromesso di principio da parte nostra<sup>34</sup>.

Pochi giorni dopo, scrisse a un altro:

Vedo la mano di Dio in essa [la guerra] per il giudizio a lungo trattenuto, ma non privo di pietà. Tutte le mie simpatie e i miei auspici sono col governo, perché è interamente nel giusto e agisce strettamente per autodifesa e autopreservazione. Questo posso dire, senza alcun compromesso dei miei principi di pace. La lotta è necessaria geograficamente – tra il Nord e il Sud – tra l'uomo libero e un'oligarchia schiavista disperata – e dall'altra parte della barricata, prevale un'unità di scopi per vincere o morire, il che è premonitore di una delle chiamate alle armi più violente e sanguinose che il mondo abbia mai visto. Il territorio tutto è sul punto di essere flagellato se-

veramente – ci sarà desolazione, e morte su una scala spaventosa, pianto, e lutto, e lamento per gli uccisi e i feriti in migliaia di famiglie – ma se finirà nell’abolizione veloce e totale della schiavitù [...] porterà con sé benedizioni inconcepibili, e il territorio avrà riposo, e i vecchi luoghi devastati saranno ripristinati. Ma se terminerà in nuovi compromessi, per mezzo dei quali il traffico di carne umana sarà prolungato all’infinito, allora la nostra condizione come nazione sarà davvero terribile, e la prossima effusione di castigo divino sarà per l’estinzione della repubblica. Mi pare che sia passato il giorno per fare qualsiasi compromesso, e che o la libertà o la schiavitù stanno per ottenere l’egemonia universale. Che Dio conceda che sia la prima!<sup>35</sup>

Garrison ribadì il suo rifiuto coscienza-  
le di portare le armi e uccidere. Chiese sul suo giornale, il *Liberator*, che i *nonresistants* fossero ammessi, come i quaccheri e le altre sette all’esenzione dal servizio militare<sup>36</sup>; ma ribadì che era «perfettamente coerente per quelli che la professano [la non resistenza] presentare richieste, consigliare, e sollecitare strenuamente un governo favorevole alla guerra ad abolire la schiavitù unicamente con il potere della guerra»<sup>37</sup>. Il suo giornale attaccò pertanto sistematicamente ogni tentativo di una pace negoziata e di compromessi<sup>38</sup>. Quasi tutti i membri del gruppo non-resistente lo seguirono, assorbendo, come il leader, la questione della guerra in quella dell’abolizione della schiavitù. Angelina Grimké, esponente dei New England *nonresistants*, scrisse alla fine del 1862 a un amico: «Guarda quanto sono diventata bellicosa. Oh, sì – la guerra è meglio della schiavitù»<sup>39</sup>.

Qualcuno giunse a invocare una guerra santa contro il Sud schiavista. Nel 1861 Julia Howard Howe, americana di simpatie liberali, che poco più di dieci anni dopo sarebbe stata impegnata a promuovere la causa della pace internazionale per mezzo del suo

Women Congress, scrisse quello che sarebbe divenuto uno dei canti più famosi della Guerra di Secessione, l’*Inno di battaglia della Repubblica*, da cantare sulle note di *John Brown’s Body*. In esso riecheggiavano gli antichissimi toni della crociata.

I miei occhi hanno visto la gloria della venuta del Signore;

Egli sta distruggendo la vendemmia là dove sono ammassati i grappoli dell’ira.

Ha liberato la saetta fatale della Sua spada terribile e lesta;

Viene avanti la Sua verità.

(Chorus)

Glory, glory, hallelujah!

Glory, glory, hallelujah!

Glory, glory, hallelujah!

Ho veduto Lui nei fuochi di cento campi in cerchio;

A Lui hanno costruito un altare nelle brume umide della sera;

Alla fioca luce delle lampade che ardono posso leggere la Sua santa volontà.

Viene avanti il suo giorno. [...]

(Chorus)

Nella beltà dei gigli, Cristo è nato di là dal mare,

Con tanta gloria in seno da trasfigurare me e te;

Egli morì per far gli uomini puri; per farli liberi moriamo noi,

Mentre Iddio viene avanti.

(Chorus)<sup>40</sup>

Nel settembre 1862 un altro membro dell’American Peace Society, il reverendo W.H. Furness, in un discorso per i caduti in guerra, dichiarava: «Le parole non possono dire i benefici che possono maturare da questi generosi sacrifici di sé [...]. Il sangue di questi uomini liberi nordisti è il sangue di un nuovo patto che il nostro paese sta facendo con la Libertà, con la Rettitudine, con Dio»<sup>41</sup>. E l’altra garrisoniana sorella Grimké, Sarah, scriveva: «Questa guerra benedetta sta elaborando la salvezza della razza anglo-sassone così come di quella

Africana. Gli occhi della nazione si stanno unguendo con il balsamo del Re dei cieli [...]. Questa guerra, la più santa mai combattuta, è con enfasi la guerra di Dio»<sup>42</sup>. Una terza garrisoniana, Lydia M. Child, nel giugno 1862 affermava: «Aborro la guerra e ho il terrore più grande del predominio militare; tuttavia sono divenuta così frustrata per le speranze differite, che un hurra sale dal mio cuore, quando l'esercito si alza per far progredire la legge di Dio [...]. Sono convinta che questa sia la grande battaglia di Armageddon tra gli Angeli della Libertà e i Demoni del Dispotismo»<sup>43</sup>. Gli «amici della pace» si batterono anzi per una punizione esemplare dei responsabili del Sud, mentre non vollero denunciare le atrocità compiute dai nordisti nell'ultima fase della guerra<sup>44</sup>. Qualcuno dei garrisoniani arrivò addirittura a proporre l'impiccagione dei leader schiavisti del Sud<sup>45</sup>.

Isolati e angosciati i pochi sostenitori della pace (spesso i più anziani e moderati, Blanchard, Burritt, Adin Ballou) scelsero di mantenere le loro convinzioni, mentre era drammaticamente la violenza che realizzava le speranze emancipazioniste che il movimento aveva nutrito sin dalla sua nascita. Burritt propose, ma molto timidamente, un piano di pacificazione che implicava una parziale separazione del Nord e del Sud<sup>46</sup>.

La guerra divise anche il movimento americano da quello inglese con una frattura destinata a pesare per molti anni. La *London Peace Society* era radicalmente contraria alle avventure coloniali britanniche. Aveva poca simpatia, però, anche per i movimenti di liberazione nazionale del continente: Mazzini, Kossuth, i polacchi trovarono scarsissimi appoggi<sup>47</sup>. Quando nel 1863 in Polonia si sarebbe avuta una nuova sollevazione nazionale antirussa, il

nuovo segretario (dal 1848 al 1885) dell'associazione, il ministro congregazionalista Henry Richard, avrebbe sostanzialmente sostenuto i russi. La *Peace Society* avvertì l'opinione progressista di non aspettarsi che gli inglesi fossero «i don Chisciotte dell'umanità universale» e condannò la «piccola cricca di fanatici sentimentali» che era in favore di una crociata<sup>48</sup>. Di fronte alla crisi tra il Nord e il Sud la *London Peace Society* inviò immediatamente, quando ancora la guerra non era scoppiata, un appello al popolo americano per evitare il conflitto. Il messaggio arrivò tuttavia dall'altra parte dell'Atlantico quando la guerra era ormai scoppiata<sup>49</sup>. L'associazione inglese optò quindi per una posizione di neutralità e auspicò una pace negoziata, riconoscendo così, in qualche modo, un diritto del Sud alla secessione. Nel giugno 1861 Richard si contrappose anzi esplicitamente alle pretese dei garrisoniani che la guerra avesse uno sfondo provvidenziale: «Come sanno che è di Dio? – scrisse sull'*Herald of Peace* – Lo è solo perché è avvenuta? Ecco, allora, anche la schiavitù è di Dio»<sup>50</sup>. Poco dopo, nell'agosto, egli sottolineò anche che il «l'impulso toccante» del Nord era per «la preservazione dell'Unione, la Costituzione del 1787, l'insulto reso alla bandiera americana»<sup>51</sup>, e non la schiavitù. Nel maggio 1862 Richard criticò direttamente la posizione assunta dall'*American Peace Society*, affermando che le caratteristiche che rendevano la guerra inaccettabile si applicavano anche alla guerra civile, e vi si applicavano «di gran lunga con maggior enfasi che [...] persino alla guerra internazionale»<sup>52</sup>. L'esatto contrario della posizione americana. Non stupisce che un secondo messaggio indirizzato dalla *London Peace Society* ai cristiani d'America nell'autunno del 1862, che sug-

geriva la mediazione di un paese europeo, trovasse di là dall'oceano un'eco del tutto negativa<sup>53</sup>.

Nel 1863 Richard tornò a criticare sull'*Herald of Peace* la bellicosità degli abolizionisti del Nord e la crescente ferocia con la quale specialmente il Nord conduceva la guerra<sup>54</sup>. Si aprì così un aspro dibattito con Charles K. Whipple, un esponente della *nonresistance* americana, sviluppatosi in una serie di lettere aperte pubblicate dall'americano *Liberator*. Il garrisoniano replicò infatti:

Questa è puramente una guerra di auto-difesa; l'alternativa inevitabile di fronte a noi è conquistare o essere conquistati. [...] il compromesso tra non-proprietari di schiavi e proprietari di schiavi è equivalente precisamente a una sconfitta della libertà; e [...] sconfitta per noi significa lo stabilirsi forzato di un Nord così come un Sud dalla cifra schiavista. Così che non c'è per noi assolutamente altra risorsa che combattere. [...] Siete preparato a suggerire che *questo* prezzo sia pagato per la pace? [...]

Voi ed io, signor direttore, siamo uomini di pace. Per come intendiamo il cristianesimo, esso non permette mai di combattere; e *noi* proponiamo di *non* combattere, in qualsiasi circostanza. Ma certamente queste nostre idee non ci impediscono di riconoscere il fatto che la maggioranza degli uomini (e alcuni degni ed eccellenti) sono della convinzione opposta; eppure i nostri principi ci impediscono assai meno di riconoscere le basi di differenza tra due parti che si combattono, e di distinguere che una parte ha ragione e l'altra torto nella materia sulla quale hanno cominciato a litigare.

[...] riconoscendo questo fatto [...], io, uomo di pace, dico senza esitazione che non ho alcun desiderio di vedere la fine di questa contesa finché la schiavitù non sia profondamente estirpata. Chiamatelo paradossale o contraddittorio, se volete; ma io non vi vedo il minimo abbandono dei miei principi<sup>55</sup>.

Richard ricordò a Whipple di aver scritto vent'anni prima un pamphlet, *Evils of the*

*Revolutionary War*, nel quale affermava che la non resistenza era in grado di realizzare libertà e giustizia senza guerra. Whipple gli rispose che lui continuava a non voler combattere e a raccomandare di non combattere ma non poteva non riconoscere che, «se *qualcuno* non combatte per impedire il successo dei proprietari di schiavi, essi riusciranno, e porteranno l'intera nazione sotto l'egemonia del sistema schiavistico»<sup>56</sup>. Richard parlò allora di «una lunga supplica in favore della guerra dalla penna di un vecchio uomo di pace», di una «terribile apostasia»:

Sembra dolorosamente chiaro – aggiunse – che voi state respirando una tale atmosfera di passione da essere divenuti di gran lunga troppo febbrili per ascoltare con qualsiasi reazione quelli che vi appaiono consigli a sangue freddo di osservatori senza pregiudizi. [...] Quando vedo una guerra fatta in nome della religione o della filantropia, la considero la peggiore delle guerre, perché tende a consacrare un sistema malvagio, nel giudizio dell'umanità, associando con esso una causa grande e sacra, mentre la causa è, essa stessa, in realtà, degradata e disonorata dall'esservi associata<sup>57</sup>.

Così, mentre gli americani accusavano gli inglesi di essere pronti a sacrificare la libertà degli schiavi al mantenimento della pace per il Sud, gli inglesi accusavano gli americani di aver abbandonato la causa della pace senza avere il coraggio di ammetterlo.

La scelta della neutralità non fu del resto priva di contrasti nella stessa Inghilterra. L'opinione pubblica progressista si schierò, infatti, con il Nord. Alcuni dei più eminenti militanti liberali per la pace come John Bright sostennero il Nord con argomenti molto simili a quelli dei garrisoniani americani: «Non voglio nessuna fine della guerra, e nessun compromesso, e nessuna riunione – scriveva quest'ultimo nel 1863 –

fintantoché i negri non siano resi liberi al di là di ogni possibilità di fallimento»<sup>58</sup>. Nel marzo di quell'anno Bright presiedette un convegno di progressisti e radicali in favore del Nord<sup>59</sup>. Richard Cobden non approvò così apertamente la guerra, anche se era radicalmente contrario alla schiavitù: pensava che il sistema schiavista dovesse crollare da solo e che il progresso non poteva essere imposto con le armi; al Nord protezionista poi preferiva il Sud libero scambista<sup>60</sup>. Tuttavia, anche Cobden, prima, si trincerò dietro l'affermazione che era inutile prendere posizione quando un conflitto era in corso<sup>61</sup> e, poi, alla fine del conflitto accettò la posizione di Bright<sup>62</sup>. Anche molti quaccheri inglesi (una colonna dell'associazione) sostennero apertamente la causa del Nord. Altri sposarono la posizione degli americani. A una conferenza dei Friends of Peace a Manchester nel gennaio 1865 l'oratore affermò: «Se il governo deve essere sostenuto, la ribellione deve essere soppressa»<sup>63</sup>. Altri ancora chiesero almeno «di lenire i sentimenti feriti degli Americani», almeno con il riconoscimento che la guerra era stata iniziata dal Sud<sup>64</sup>. Lo stesso Richard, alla fine del 1862, era costretto a chiedersi, rivolgendosi a un «amico della pace» che sosteneva la causa del Nord,

se la cosa migliore non sarebbe sciogliere la Società del tutto. Ogni nuova guerra che nasce ci separa da qualche strato dei nostri amici, come la guerra americana sembra aver separato te e John Bright. Se le cose vanno avanti in questo modo, mi aspetto di trovarmi alla fine rimanere solo nel mantenimento pieno del principio. Sono, lo riconosco, profondamente scoraggiato e tentato davvero di gettare tutto all'aria<sup>65</sup>.

Uno dei pochi «friends of peace» americani rimasti contrari alla guerra di Secessione, Blanchard, ripercorrendo la

storia dei movimenti per la pace dal 1815 al 1861 era arrivato a una conclusione radicale: «Cessiamo i nostri tentativi senza speranza di influenzare governanti e statisti interessati in favore di pace e umanità. Vogliamoci alle masse degli abbattuti e degli schiavizzati dalla logica marziale con la dottrina animatrice e riformatrice dell'indipendenza individuale»<sup>66</sup>. Fu questa la strada che il pacifismo del XX secolo avrebbe seguito. Si sarebbe rivelata efficace nel caso della guerra civile spagnola?

### 3. Il «pacifismo integrale» e la guerra civile spagnola

Il pacifismo dopo la prima guerra mondiale assunse caratteristiche nuove: intransigenti, antagoniste e di massa. Le polemiche che avevano accompagnato, allo scoppio del conflitto e lungo il suo corso, la spaccatura del movimento tra i molti militanti che avevano accettato o addirittura appoggiato la guerra del proprio paese ritenendola difensiva e i pochi che vi si erano categoricamente opposti, restarono aperte e provocarono discussioni e recriminazioni sul significato stesso dell'impegno per la pace. Coloro che avevano negato le ragioni della guerra e sostenuto quelle dell'obiezione di coscienza intendevano ora riservare solo a se stessi la definizione di 'pacifisti'. In Inghilterra, così, si cominciò a usare l'espressione «pacifismo assoluto» proprio per definire coloro che si opponevano senza condizione alcuna a tutte le forme di violenza nella vita internazionale. In Francia i militanti per la pace per primi cominciarono a distinguere tra un «pacifismo ordinario» (quello legato al passato) e un pacifismo «di tipo nuo-

vo», che chiamavano ora «pacifismo integrale». Progressivamente così l'etichetta di «pacifista» sarebbe stata riservata a un atteggiamento assoluto e integralmente purista, mettendo in ombra la tradizione del passato, che era stata invece quella di un pacifismo pragmatico e disposto ad accettare condizioni: un pacifismo che rifiutava la guerra in linea di principio ma accettava l'uso della forza per autodifesa o per la protezione dei deboli<sup>67</sup>.

Le nuove associazioni pacifiste – la *International Fellowship of Reconciliation*, a forte carattere religioso; l'atea e anarcosocialisteggiante *War Resisters' International*; e più tardi la *Peace Pledge Union* inglese, nata nel maggio 1936 proprio alla vigilia dello scoppio della guerra di Spagna, probabilmente la principale organizzazione pacifista nazionale della storia – impegnavano ora individualmente i loro soci a rifiutare radicalmente la violenza<sup>68</sup>. Nel caso dei *War Resisters* ogni membro doveva vincolarsi a questo motto: «La guerra è un crimine contro l'umanità. Siamo dunque decisi a non sostenere alcuna guerra e a lottare per la rimozione di tutte le cause di guerra»<sup>69</sup>. Il «nuovo pacifismo», a differenza di quello d'anteguerra, non nasceva più da un'ispirazione prevalentemente liberale o socialdemocratica, non aveva un carattere contrattualistico rivolto alle autorità di governo, non guardava al miglioramento delle relazioni internazionali o allo sviluppo del diritto internazionale, non si fondeva sull'effetto di convinzione della parola; aveva un'impostazione *gauchiste* e radicale, era convinto che, per prevenire i conflitti, fossero necessari profondi mutamenti della società, tendeva a porre l'accento sull'importanza delle valutazioni politiche, assumeva una collocazione antagonista e di

opposizione nei riguardi delle istituzioni e di una società politica sentita come «corrotta», si percepiva come fede integrale e puntava sull'azione diretta, rivolgendosi agli esseri umani nella loro totalità, compresa l'interiorità. A differenza dei movimenti per la pace ottocenteschi, il «nuovo pacifismo» riteneva che fosse possibile trasformare il mondo mediante l'azione politica non violenta. Essere pacifista cominciò a significare essere 'contro' l'*establishment* così come contro l'Europa di Versailles. Caratterizzato da profonde radici di massa in Inghilterra, negli USA, in Francia, in Germania, il pacifismo era ora un movimento «militante»<sup>70</sup>. Se il vecchio pacifismo era stato sensibile al tema della difesa della nazione, il nuovo fu sensibile al tema della rivoluzione sociale. Per quanto molti dei pacifisti radicali scegliessero una linea di opposizione alla guerra basata sul principio non violento e sviluppassero il tema della resistenza nonviolenta come un'alternativa praticabile ed efficace anche alla rivoluzione armata<sup>71</sup>, un ampio dibattito si sviluppò sia all'interno della *Fellowship of Reconciliation* che dei *War Resisters* sul problema della violenza nella lotta di classe e su come combinare i valori in competizione di pace e giustizia<sup>72</sup>, e dunque sulla guerra civile. Nel 1926, ad esempio, si aprì in Germania una lunga polemica tra due dei principali esponenti della *Deutsche Friedensgesellschaft*. Sull'organo della società, *Friedenswarte*, Hans Wehberg, liberale e vecchio pacifista d'anteguerra, sosteneva la necessità di bandire ogni guerra, anche quella difensiva, facendo eccezione solo per il soccorso che la Società delle Nazioni avrebbe dovuto portare, come *ultima ratio*, a un paese aggredito. La nuova guerra «delle sanzioni» veniva invece considerata una guerra come tutte

le altre dal suo avversario, Kurt Hiller, simpatizzante critico del bolscevismo ed esponente del Gruppe revolutionärer Pazifisten. Ad avviso di quest'ultimo l'unica soluzione al problema della guerra era il disarmo e, per realizzarlo, occorreva la presa del potere in tutti i paesi da parte delle forze dalla pace: «Il cammino – scriveva Hiller – che conduce al disarmo spontaneo delle nazioni, al ristabilimento durevole della pace, il cammino che conduce alla pace passa per la rivoluzione»<sup>73</sup>. Hiller si diceva pertanto convinto che occorresse dare la priorità alla giustizia rispetto alla pace: la guerra civile e l'utilizzazione della violenza, dunque il *bellum iustum* all'interno di un paese, erano giustificabili, dove si offrisse la possibilità di realizzare la giustizia sociale<sup>74</sup>. Sembrava poco probabile, del resto, che la classe dominante si spogliasse spontaneamente della sua dittatura e di conseguenza inevitabile era la rivolta degli oppressi. Il fatto che nel corso di una guerra civile vittime innocenti perdessero la vita era «un male minore», poiché il peggio, e cioè una guerra imperialista, sarebbe stato evitato, i governi sarebbero stati interamente responsabili della carneficina e la guerra rivoluzionaria sarebbe stata l'ultima, sul cammino della «Pace eterna». La partecipazione alla lotta per la realizzazione del socialismo mondiale, e di conseguenza della pace mondiale, non era dunque, a suo avviso, in contraddizione alcuna con il pacifismo<sup>75</sup>. Nel 1928 ribadì: «La violenza che conduce l'umanità verso la non violenza assoluta deve essere permessa e, in certe circostanze, essere un obbligo»<sup>76</sup>. La risposta di Wahlberg fu che non si poteva rifiutare l'utilizzazione della violenza per il rispetto della legge e approvarla al di fuori di essa e che era dovere dei pacifisti lottare contro le guerre civili

come contro quelle internazionali: «Non si favorisce forse l'avvento di una guerra – scrisse nel 1928 – quando si parla senza sosta della possibilità di una guerra civile e di una eventuale partecipazione ad essa, così come quando ci si prepara all'eventualità di una guerra internazionale e ai suoi pericoli?»<sup>77</sup>. Era assolutamente illusorio, quindi, credere che la guerra civile avrebbe condotto alla pace.

Queste divisioni non fecero che accentuarsi con le difficoltà sociali provocate dalla crisi economica del 1929, con l'avanzare della minaccia fascista e il conseguente crescente seguito del comunismo, fino a provocare drammatiche divisioni interne alle associazioni per la pace. Specie dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania nel 1933, fu proprio la questione del fascismo a mettere in difficoltà il «nuovo pacifismo» radicale. Di fronte a quanto avveniva in Austria, in Etiopia, in Renania, lo slogan «contro la guerra e contro il fascismo», quello che era stato la bandiera del movimento di sinistra per la pace negli anni precedenti, difficilmente poteva avere ancora senso. Come ci si poteva opporre al fascismo e al nazismo, e, allo stesso tempo, rifiutare di opporre forza alla forza? Mancavano alternative di fronte alla piega sempre più drammatica della situazione internazionale. Come bisognava rispondere alla sfida del nazionalismo radicale? Il movimento si divise. Da una parte, alcuni continuavano a rifiutare radicalmente ogni ipotesi di guerra: tendevano di conseguenza a proporre accomodamenti con le potenze «fasciste», oppure suggerivano un processo di revisione pacifica dei trattati. Dall'altra, altri insistevano su una linea di sicurezza collettiva antifascista, anche se quest'ultima avesse implicato il riarmo e, alla fine, la guerra.

Julian Bell, un giovane intellettuale di Cambridge di idee pacifiste, curò nel 1935 la pubblicazione di *We Did not Fight. 1914-1918. Experiences of War Resisters* che includeva scritti di Siegfried Sassoon, Richard Sheppard, Bertrand Russell, Norman Angell e altri autori obiettori di coscienza o pacifisti inglesi della prima guerra mondiale. Nell'introduzione egli sottolineava l'esistenza di una profonda differenza di approccio tra i padri e i giovani figli di quegli anni:

I più convinti pacifisti, almeno della mia generazione, sono ora più disposti a fare la scelta dell'azione rivoluzionaria che quella dell'obiezione di coscienza. Coloro che oggi si preoccupano del destino dell'umanità ora credono che l'unica cosa che conti è l'azione. Credo che coloro della mia generazione che non accettano la guerra riusciranno ad abolirla anche a forza se necessario<sup>78</sup>.

Per tutti questi motivi le conseguenze di quanto avvenne in Spagna furono particolarmente drammatiche. Con forza inusitata la guerra tornava ad assumere un profilo ideologico. Nascevano blocchi di paesi contrapposti, nei quali i valori nazionali venivano superati in una più alta e generale prospettiva di civiltà: nazi-fascismo, comunismo, democrazia. In gioco non era più questo o quell'assetto internazionale, questa o quella rivendicazione da sanare, nemmeno questo o quel regime politico, ma i valori supremi della civiltà, della religione, della libertà. La conseguenza più comune dello scoppio del conflitto nella penisola iberica non fu così quello di provocare un diffuso sentimento di rifiuto della guerra; piuttosto, essa vide la ripresa di quei caratteri di contrapposizione ideologica che avevano accompagnato gli schieramenti della prima guerra mondiale e stimolò la quasi totalità dell'opinione di sinistra ad abban-

donare il fronte pacifista. Il mito del volontarismo di guerra che dopo il 1914-1918 sembrava essenzialmente un patrimonio della destra radicale tornò potentemente a farsi sentire anche a sinistra, con la nascita delle Brigate internazionali<sup>79</sup>.

Se la guerra d'Etiopia aveva cominciato a dividere i pacifisti assoluti dai sostenitori della «sicurezza collettiva», la guerra civile spagnola separò i primi anche dalla sinistra antimilitarista. Scriveva in un volume del 1937 Jessie Wallace Hughan, una delle fondatrici della *War Resisters League* americana:

Che dire della Spagna? Opporsi alla guerra è una questione relativamente semplice finché la guerra significa capitalismo, imperialismo aggressivo, sfruttamento dei lavoratori. Il socialismo è stato in favore di essa molto prima che la resistenza contro la guerra apparisse all'orizzonte. Ma che dire della guerra condotta dai lavoratori contro la contro-rivoluzione e in difesa del governo legittimo?<sup>80</sup>

George Orwell, che era pronto come molti simpatizzanti dell'Independent Labour Party a combattere ma aderiva anche ai *War Resisters* e, inizialmente, era convinto che una guerra generale contro il nazismo avrebbe solo favorito «il fascismo britannico»<sup>81</sup>, finì gravemente ferito combattendo per la causa del governo repubblicano spagnolo<sup>82</sup>. Julian Bell andò volontario in Spagna, ma non nelle Brigate internazionali come avrebbe voluto, ma, per le rimostranze della famiglia formata da pacifisti convinti, in un servizio di ambulanze: vi morì sotto un bombardamento<sup>83</sup>. Al contrario l'esponente della *Peace Pledge Union* Bertrand Russell restò strettamente legato alla sua idea che nessuna guerra moderna potesse rientrare in una fattispecie di guerra giusta. Seguendo la sua lettura utilitaristica, riteneva che ogni governo avesse la

possibilità di imporre il suo volere all'interno delle proprie frontiere. Senza compromettere il proprio pacifismo, si sentì in condizione di ammettere che «il governo spagnolo ha ovviamente ragione a resistere ai ribelli»; ma ogni intervento dall'esterno avrebbe fatto più male che bene: «La Spagna – scrisse – ha distolto molte persone dal pacifismo. Io stesso l'ho trovata difficilissima, tanto più che conosco la Spagna [...] e ho i sentimenti più forti sul problema spagnolo»; tuttavia, – aggiunse – «essendo rimasto un pacifista quando i tedeschi invadevano la Francia e il Belgio nel 1914, non vedo perché dovrei cessare di esserlo se lo fanno di nuovo»<sup>84</sup>.

Fu soprattutto il pacifismo di ispirazione socialista a venir spazzato via dalla guerra civile nella penisola iberica<sup>85</sup>. In Spagna l'antimilitarismo era largamente presente nella sinistra socialista, ma dopo lo scoppio della guerra civile la quasi totalità dei suoi esponenti combatté contro Franco<sup>86</sup>. Il pacifismo era diffuso anche nella sinistra socialista francese ed essa, inizialmente, continuò a preferire una linea di non-intervento. Furono i comunisti, all'interno del Comité de vigilance des intellectuelles antifascistes, a spingere per l'adozione di posizioni «belliciste». Anche la sezione francese della *Women International League for Peace and Freedom* si spaccò, giunse a ripudiare il pacifismo originario e ad espellere alcuni membri irremovibili, a cercare, sotto la direzione di Gabrielle Duchêne, di allearsi con i movimenti radicali e con i comunisti<sup>87</sup>. Nella *Ligue internationale des combattants de la paix*, la sezione francese della *War Resisters' International*, una parte rimase contraria ad ogni guerra, mentre un'altra considerò (come avevano fatto i pacifisti americani al tempo della Guerra di

secessione) l'azione intrapresa dal governo legittimo repubblicano contro i franchisti alla stregua di un'azione di polizia, per reprimere un crimine, e, di conseguenza, legittima e sostenibile. In questo senso ci si poteva dichiarare favorevoli ad azioni armate contro i regimi fascisti. René Gerin in un volume del 1937 *Pacifisme 'integral' et guerre civile* affermò senza mezzi termini che, se fosse stato spagnolo, avrebbe preso le armi contro i ribelli: il Fronte popolare spagnolo secondo lui si trovava in un evidente caso di legittima difesa<sup>88</sup>.

La stessa distinzione venne tentata anche dall'analogo No More War Movement inglese, che finì – come ha scritto Martin Ceadel – «distrutto dalla crisi nella quale il socialismo pacifista fu gettato dalla ribellione franchista»<sup>89</sup>. Uno dei suoi leader, Fenner Brockway, fondatore durante la prima guerra mondiale della *No Coscription Fellowship*, visitò nel 1936 la Catalogna e ne uscì senza

alcun dubbio che la società risultante da una vittoria anarchica avrebbe di gran lunga maggior libertà ed eguaglianza che la società risultante da una vittoria fascista. Così sono arrivato a vedere che non è la quantità di violenza impiegata che determina risultati buoni o cattivi, ma le idee, il senso dei valori umani, e soprattutto le forze sociali che sono dietro il suo impiego. Con questa comprensione, anche se la mia natura si rivoltava contro l'uccisione di esseri umani [...], le basi fondamentali della mia vecchia filosofia sono scomparse<sup>90</sup>.

Una parte del movimento inglese dei *War Resisters* non cercò rifugio in alcuna distinzione tra guerre civili e guerre internazionali e interpretò il conflitto spagnolo come una guerra continentale per interposta persona con il conseguente rischio di *escalation*<sup>91</sup>; un'altra restò ancorata all'idea che, per quanto si potesse simpatizzare con il governo repubblicano spagnolo, un mo-

vimento pacifista non poteva sostenere una guerra; un gruppo influente di attivisti avviò però una campagna per escludere le guerre civili dall'impegno sottoscritto dai membri. Nell'ottobre 1936 il congresso annuale del movimento fu costretto così a rinviare ogni decisione sul punto. Di fronte all'ipotesi che si potesse addirittura arrivare a una scissione dei sostenitori dell'intervento in Spagna, il Comitato nazionale decise di lasciare libere le singole sezioni di scegliere tra l'ideale socialista e quello pacifista, e in questo caso aderire alla Peace Pledge Union. Nel febbraio del 1937 la spaccatura si realizzò e una maggioranza decise la fusione ponendo fine al movimento<sup>92</sup>.

Le cose non andarono in modo molto diverso negli Stati Uniti, anche se la *War Resisters League* americana riuscì a salvare la sua unità e ad assumere una posizione comune che ribadiva il primato della scelta nonviolenta. Mentre il socialismo americano si mobilitava per la causa repubblicana e il ministro presbiteriano Norman Thomas d'idee pacifiste abbandonava definitivamente questa posizione schierandosi in favore della guerra della repubblica spagnola<sup>93</sup>, il movimento criticò ogni sostegno o intervento armato, pur sostenendo le ragioni dei repubblicani e augurandosene la vittoria. Nel gennaio 1937 il presidente John Haynes Holmes pubblicò una lettera aperta a Thomas nella quale ricordava: «Restammo saldi quando i belgi lanciavano grida tanto pietose come quelle degli spagnoli oggi, e quando Parigi era assalita in modo non meno terribile di Madrid. Ci rifiutammo di ascoltare le suppliche speciose del 1917 secondo cui il mondo sarebbe stato reso sicuro per la democrazia, la civiltà salvata e posta una fine alla guerra»<sup>94</sup>. La posizione dell'associazione considerava uccide-

re non etico, ma il suo argomento centrale contro la guerra era che essa nel XX secolo era diventata inutile, inefficace e suicida<sup>95</sup>. In un'altra presa di posizione, Hughan, assieme ad altri due autorevoli esponenti dell'associazione, Winston Dancis e A.J. Muste, affermava che se i socialisti non insegnavano ai lavoratori a non partecipare alle guerre, anche se «per onorevoli motivi» e si intrappolavano nel «trasformare la battaglia CONTRO la guerra e il fascismo in una battaglia PER la guerra contro le nazioni fasciste», il fascismo avrebbe vinto e «l'umanità» sarebbe stata sconfitta<sup>96</sup>. «Il nostro ideale» – scriveva il vicepresidente Devere Allen, ricordando modelli gandhiani – «sarebbe una classe operaia spagnola, addestrata alla resistenza non-militare, disciplinata nel coraggio pacifista [...] solidamente attiva per la non-cooperazione con l'avversario»<sup>97</sup>. Un massiccio ricorso alle armi, del resto, avrebbe solo militarizzato la società spagnola e aumentato il rischio di un conflitto internazionale. Occorrevano invece «agitazione, educazione, organizzazione»<sup>98</sup> e il ricorso allo «sciopero generale all'ennesima potenza»<sup>99</sup>. Solo che, mancando di una tradizione e di una vera cultura pacifista, i repubblicani spagnoli avevano adottato la resistenza militare, e non potevano essere condannati per questo<sup>100</sup>. Come nel caso dei *War Resisters* inglesi, anche tra quelli americano vennero così delineandosi tre atteggiamenti profondamente diversi: il primo era quello, più radicale in senso pacifista, di una rigida nonviolenza neutrale, che togliesse supporto a tutte le parti in conflitto; il secondo era quello favorito da Hughan di un sostegno nonviolento ai repubblicani; il terzo era quello di Allen che sosteneva, come abbiamo visto fare da molti altri, che in Spagna si stava

svolgendo un'«azione armata di polizia» assolutamente legittima da parte del governo e tale da autorizzare la raccolta di fondi e scorte per esso. «Non sono mai stato un pacifista tolstoiano – dichiarava Allen –, anche se naturalmente rispetto profondamente questo punto di vista. Sono un pacifista politico [...] che crede nel governo e, se necessario, nell'uso del potere armato per esercitare la responsabilità principale del governo – la protezione dei suoi cittadini e dei loro diritti umani»<sup>101</sup>. Oltre alle difficoltà con le associazioni giovanili socialiste che denunciarono il pacifismo e approvarono una mozione sull'incompatibilità dell'appartenenza con i *War Resisters*, tutto ciò provocò anche una difficile crisi interna, con le dimissioni nel 1937 di Allen, accusato di avere posizioni incompatibili con gli ideali del movimento<sup>102</sup>.

### Conclusioni

Cosa ci rivela questa storia? Uno storico americano dei movimenti per la pace, lui stesso pacifista, Merle Curti, ha scritto nel 1932: «Per la sua vera natura la Guerra civile è un test più severo per il pacifismo di una guerra esterna, in modo particolare quando sia associata con scopi o scopi addotti che chiedano agli idealisti una qualche misura di lealtà»<sup>103</sup>. È certamente vero, ma credo si possa e si debba andare oltre rispetto a un approccio, al fondo, un po' moralistico e comunque del tutto interno alle problematiche del pacifismo, un approccio che si pone il problema di ciò che *si sarebbe dovuto fare*. Occorre invece porsi da un altro e diverso punto di vista.

Innanzitutto, appare evidente che i movimenti per la pace non sembrano essere stati capaci di cogliere la tendenza della guerra civile nel mondo contemporaneo ad anticipare i caratteri della nuova “guerra totale”. Inoltre, si è assistito a uno straordinario rovesciamento della prospettiva tradizionale: se per il mondo classico (la Grecia antica) la guerra interna appariva assai più difficile da accettare della guerra esterna, nella nuova epoca dei movimenti per la pace, è la guerra interna a risultare più facile da accettare di quella tra Stati. Come lo si può piegare?

Un aspetto decisivo appare quello del rapporto tra movimenti per la pace e politica. Emmanuel Mounier ha messo in guardia il pacifismo dalla sua costante tentazione di «apoliticismo»<sup>104</sup>. Il pacifismo è apparso ripetutamente strangolato dalla politica: al momento della guerra civile americana, dalla contrapposizione tra schiavismo e antischiavismo; al momento della prima guerra mondiale, da quella nazionalismo/internazionalismo; tra le due guerre da quella fascismo/antifascismo; dopo la seconda guerra mondiale, da quella tra comunismo e anticomunismo. Soprattutto, la sua stessa volontà di trasversalità politica, d'indipendenza dai partiti gli si è spesso rivolta contro. Centrati sulla scelta e la responsabilità individuale, i movimenti per la pace si sono di frequente orientati, più che a cambiare la società, a cambiare i loro membri, a renderli capaci di praticare in prima persona ciò che predicano, per farne i modelli di un nuovo ordine sociale: *com'è stato notato, sembrano talvolta delle «organizzazioni redentive», per usare un termine della sociologia religiosa*<sup>105</sup>, capaci di creare e mantenere la motivazione dei partecipanti, ma non di rappresentarne gli in-

teressi, diventando veri movimenti politici in competizione per partecipare al potere o influenzarlo<sup>106</sup>. Per questo vi è sempre stato un fortissimo iato tra la loro capacità di mobilitazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica e quella di realizzare veri obiettivi politici. Anche la loro difficoltà a maneggiare, con gli strumenti della "cultura della pace", le guerre civili dipende

allora, probabilmente, dalla loro ottica, se non di rifiuto, di diffidenza verso la politica parlamentare e di partito.

<sup>1</sup> J. Fearon, *Iraq's Civil War*, in «Foreign Affairs», LXXXVI, n. 2, 2007, pp. 2-15.

<sup>2</sup> A. Hironaka, *Neverending Wars: The International Community, Weak States, and the Perpetuation of Civil War*, Cambridge, Harvard University Press, 2005, p. 3.

<sup>3</sup> *Final Record of the Diplomatic Conference of Geneva of 1949*, vol. II-B, p. 121. Vedi anche *International Committee of the Red Cross Commentary*, sulla Third 1949 Geneva Convention, Article III, Section A. *Cases of armed conflict*.

<sup>4</sup> F. Cantù, G. Di Febo, R. Moro, *Introduzione*, in F. Cantù, G. Di Febo, R. Moro (a cura di), *L'immagine del nemico. Storia, ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, Roma, Viella, 2009, pp. 7-20.

<sup>5</sup> G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>6</sup> S. Juliá, *Imágenes del enemigo en la guerra civil española*, in Cantù, Di Febo, Moro (a cura di), *L'immagine del nemico* cit., pp. 145-167 e B. Saletti, *Immagini 'contro' nella guerra civile spagnola*, ivi, pp. 169-183.

<sup>7</sup> Per un'introduzione al tema vedi R. Moro, *Sulla "storia della pace"*, in «Mondo contemporaneo», n. 3, 2006, pp. 97-140.

<sup>8</sup> J. ter Meulen, *Der Gedanke der Internationalen Organisation in*

*Seiner Entwicklung*, Bd. 2/1, 1789-1870, Haag, M. Nijhoff, 1917, p. 276.

<sup>9</sup> E. Cookson, *The Friends of Peace. Anti-War Liberalism in England, 1793-1815*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 127-129.

<sup>10</sup> D. Archibugi, F. Voltaggio (a cura di), *Filosofi per La pace*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

<sup>11</sup> R.S. Newman, *The Transformation of American Abolitionism. Fighting Slavery in the Early Republic*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002, W. Ackerson, *The African Institution (1807-1827) and the Antislavery Movement in Great Britain*, Lewiston, Mellen, 2005, pp. 10-11.

<sup>12</sup> Cit. in D. Cortright, *Peace. A History of Movements and Ideas*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2008, p. 27.

<sup>13</sup> P. Brock, *Pacifism in the United States, from the Colonial Era to the First World War*, Princeton, Princeton University Press, 1968, pp. 472 ss.

<sup>14</sup> Cit. P. Brock, *Pacifism in Europe to 1914*, Princeton, Princeton University Press, 1972, p. 377.

<sup>15</sup> Vedi M.E. Curti, *The American Peace Crusade, 1815-1860*, Durham, Duke University Press, 1929; C. Phelps Harris, *The Anglo-American Peace Movement in the Mid-Nineteenth Century*, New York-London, Columbia Univer-

sity Press-P. S. King & Son, 1930; W.F. Galpin, *Pioneering for Peace. A Study of American Effort to 1846*, Syracuse, The Bardeen Press, 1933; Brock, *Pacifism in the United States* cit.; Id., *Pacifism in Europe to 1914* cit.

<sup>16</sup> C. DeBenedetti, *The Peace Reform in American History*, Bloomington, Indiana University Press, 1980, p. 36.

<sup>17</sup> Ivi, p. 38.

<sup>18</sup> Brock, *Pacifism in the United States* cit., p. 618.

<sup>19</sup> Cit. in S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe, 1815-1914*, New York, Oxford University Press, 1991, p. 17.

<sup>20</sup> Brock, *Pacifism in Europe* cit., pp. 384-385.

<sup>21</sup> Vedi R.B. Nye, *William Lloyd Garrison and the Humanitarian Reformers*, Boston, Little, 1955 e J.L. Thomas, *The Liberator. William Lloyd Garrison, a Biography*, Boston, Little, 1963.

<sup>22</sup> Cfr. Brock, *Pacifism in Europe to 1914*, cit., pp. 496-498.

<sup>23</sup> J. Demos, *The Antislavery Movement and the Problem of Violent Means*, in «The New England Quarterly», XXXVII, n. 4, 1964, pp. 501-526; W. Pease, J. Pease, *Freedom and Peace: A Nineteenth Century Dilemma*, in «The Midwest Quarterly», IX, n. 1, 1967, pp. 23-40; Brock, *Pacifism in the United States* cit.; A.S. Kraditor, *Means and Ends in American Abo-*

- litionism; *Garrison and His Critics on Strategy and Tactics, 1834-1850*, New York, Pantheon Books, 1969; J.B. Stewart, *Holy Warriors: The Abolitionists and American Slavery*, New York, Hill and Wang, 1976; L.J. Friedman, *Antebellum American Abolitionism and the Problem of Violent Means*, in «*Psychohistory Review*», n. 9, 1980, pp. 23-58.
- <sup>24</sup> Brock, *Pacifism in the United States* cit., pp. 652-666.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 690.
- <sup>26</sup> Ivi, p. 691.
- <sup>27</sup> Cit. ivi, p. 690.
- <sup>28</sup> Cit. ivi, p. 695.
- <sup>29</sup> Cit. ivi, p. 691.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 691.
- <sup>31</sup> Cit. ivi, p. 692.
- <sup>32</sup> Ivi, pp. 691-692.
- <sup>33</sup> Ivi, p. 697.
- <sup>34</sup> Cit. ivi, p. 698.
- <sup>35</sup> Cit. ivi, pp. 698-699.
- <sup>36</sup> Ivi, p. 700.
- <sup>37</sup> Cit. ivi, p. 699.
- <sup>38</sup> Ivi, p. 699.
- <sup>39</sup> Cit. ivi, p. 696.
- <sup>40</sup> Cit. in P. Partner, *God of Battles. Holy Wars in Christianity and Islam*, Princeton, Princeton University Press, 1998; tr. it. *Il Dio degli eserciti. Islam e Cristianesimo: le guerre sante*, Torino, Einaudi, 2002, p. XI. Ma cfr. anche P.J. Parish, *The Instruments of Providence: Slavery, Civil War and the American Churches*, in W. Sheils (ed.), *Studies in Church History*, 20. *The Church and War*, Oxford, Blackwell, 1983, pp. 291-320.
- <sup>41</sup> Cit. in Brock, *Pacifism in the United States* cit., p. 693.
- <sup>42</sup> Cit. ivi, p. 696.
- <sup>43</sup> Cit. ivi, pp. 696-607.
- <sup>44</sup> V.H. Ziegler, *The Advocates of peace in Antebellum America*, Macon, Mercer University Press, p. 156.
- <sup>45</sup> Brock, *Pacifism in the United States* cit., p. 704.
- <sup>46</sup> Ivi, pp. 708-709.
- <sup>47</sup> M. Ceadel, *The Origins of War Prevention: The British Peace Movement and International Relations, 1730-1854*, Oxford-New York, Clarendon Press-Oxford University Press, 1996, p. 473.
- <sup>48</sup> M. Ceadel, *Semi-Detached Idealists: The British Peace Movement and International Relations, 1854-1945*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000, pp. 71-72.
- <sup>49</sup> Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 69.
- <sup>50</sup> Cit. ivi, p. 70.
- <sup>51</sup> Cit. *ibid.*
- <sup>52</sup> Cit. *ibid.*
- <sup>53</sup> Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 69.
- <sup>54</sup> M. Curti, *Peace or War. The American Struggle, 1636-1936*, New York, Norton & Co., 1936, p. 55.
- <sup>55</sup> Cit. in Brock, *Pacifism in the United States* cit., pp. 704-505.
- <sup>56</sup> Cit. ivi, p. 706.
- <sup>57</sup> Cit. ivi, pp. 706-707.
- <sup>58</sup> Cit. in Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 69.
- <sup>59</sup> Cfr. G. Aldobrandini, *The Wishful Thinking. Storia del pacifismo inglese nell'Ottocento*, Roma, LUISS University Press, 2009, p. 151.
- <sup>60</sup> Cfr. *ibid.*
- <sup>61</sup> Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 69.
- <sup>62</sup> G.B. Searle, *Morality and the Market in Victorian Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1998, p. 215.
- <sup>63</sup> Cit. in Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 71.
- <sup>64</sup> Cit. *ibid.*
- <sup>65</sup> Cit. ivi, p. 70.
- <sup>66</sup> Cit. in Brock, *Pacifism in the United States* cit., p. 711.
- <sup>67</sup> Su questa svolta cfr. N. Ingram, *L'envers de l'entre-deux-guerres en France: ou à la recherche d'un passé pacifiste*, in M. Vaisse (ed.), *Le pacifisme en Europe. Dès années 1920 aux années 1950*, Bruxelles, Bruylant, 1993.
- <sup>68</sup> P. Brock, *Twentieth-Century Pacifism*, New York, Van Nostrand Reinhold, 1970, p. 110.
- <sup>69</sup> S.H. Bennett, *Socialist Pacifism and Nonviolent Social Revolution: The War Resisters League and the Spanish Civil War, 1936-1939*, in «*Peace & Change*», XXV, n. 1, 2000, p. 104.
- <sup>70</sup> Ingram, *L'envers de l'entre-deux-guerres en France* cit., pp. 31-36 e G. Kreis, *Guerre défensive, sanctions militaires, guerre civile. Une controverse de la politique intérieure allemande (1926-1932)*, in *Les Internationales et le problème de la guerre au XX<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque, Milano-Rome, Università di Milano-Ecole française de Rome, 1987, pp. 349-366.
- <sup>71</sup> Bennett, *Socialist Pacifism and Nonviolent Social Revolution* cit., p. 106.
- <sup>72</sup> Ivi, p. 105.
- <sup>73</sup> Cit. in Kreis, *Guerre défensive, sanctions militaires, guerre civile* cit., p. 354.
- <sup>74</sup> Ivi, p. 355.
- <sup>75</sup> Ivi, pp. 355-356.
- <sup>76</sup> Cit. ivi, p. 357.
- <sup>77</sup> Cit. ivi, p. 357.
- <sup>78</sup> Cit. in M. Howard, *War and the Liberal Conscience*, London, Temple Smith, 1978, p. 103.
- <sup>79</sup> G.L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York, Oxford University Press, 1990; tr. it. *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 209-216.
- <sup>80</sup> Cit. in Bennett, *Socialist Pacifism and Nonviolent Social Revolution* cit., pp. 103-104. Vedi anche Id., *Radical Pacifism: The War Resisters League and Gandhian Nonviolence in America, 1915-1963*, Syracuse, Syracuse University Press, 2003.
- <sup>81</sup> Cfr. M. Ceadel, *Pacifism in Britain, 1914-1945: The Defining of a Faith*, Oxford-New York, Clarendon Press-Oxford University Press, 1980, p. 195.
- <sup>82</sup> D.J. Taylor, *Orwell. The Life*, New York, Holt, 2003, pp. 228-229.
- <sup>83</sup> P. Stansky, W. Miller Abrahams, *Julian Bell. From Bloomsbury to the Spanish Civil War*, Stanford, Stanford University Press, 2012.
- <sup>84</sup> Cit. in Ceadel, *Pacifism in Britain* cit., pp. 217-218.
- <sup>85</sup> Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 333.
- <sup>86</sup> J. Álvarez Junco, *Leftist Militarism and Anti-Militarism (1875-1936)*, in R. Bañón Martínez, T.M. Barker (eds.), *Armed Forces and Society in Spain. Past and Present*, Boulder, Social Science Monographs, 1988, pp. 149-175.
- <sup>87</sup> N. Ingram, *The Politics of Dissent: Pacifism in France, 1919-1939*, Oxford-New York, Oxford University Press-Clarendon Press, 1991, p. 263.

- <sup>88</sup> Ingram, *L'envers de l'entre-deux-guerres en France* cit., p. 39.
- <sup>89</sup> Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 336.
- <sup>90</sup> Cit. in Ceadel, *Pacifism in Britain* cit., p. 198.
- <sup>91</sup> Ceadel, *Semi-detached* cit., p. 338.
- <sup>92</sup> Ceadel, *Pacifism in Britain* cit., pp. 199-200.
- <sup>93</sup> Bennett, *Socialist Pacifism and Nonviolent Social Revolution* cit., p. 107.
- <sup>94</sup> Cit. ivi, p. 108.
- <sup>95</sup> Ivi, p. 110.
- <sup>96</sup> Cit. ivi, p. 109.
- <sup>97</sup> Cit. ivi, p. 111.
- <sup>98</sup> *Ibid.*
- <sup>99</sup> Ivi, p. 113.
- <sup>100</sup> Ivi, p. 111.
- <sup>101</sup> Cit. ivi, p. 113.
- <sup>102</sup> Ivi, pp. 116-119.
- <sup>103</sup> M. Curti, *Poets of Peace and the Civil War*, in «World Unity», X, n. 3, 1932, p. 150.
- <sup>104</sup> E. Mounier, *Les équivoques du pacifisme*, in «Esprit», XVIII, n. 2, 1949, pp. 181-193.
- <sup>105</sup> M.A. Krasner, N. Petersen, *Peace and Politics: The Danish Peace Movement and Its Impact on National Security Policy*, in «Journal of Peace Research», XXIII, n. 2, 1986, p. 161.
- <sup>106</sup> R.K.S. Taylor, C. Pritchard, *The Protest Makers*, London, Pergamon, 1980 e, soprattutto, M. Giugni, *Social Protest and Policy*

*Change. Ecology, Antinuclear, and Peace Movements in Comparative Perspective*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2004.